La sua lezione dopo vent'anni

Mattei, l'ultimo imprenditore di Stato

Celebrazione con Pertini in Campidoglio - Senza seguaci nello sforzo di indipendenza economica Il potere politico non lo accettava

Enrico Mattei a Catania mentre sale sull'aereo dell'Eni in compagnia del giornalista americano William McHale. Poche ore dopo l'aereo esploderà nei pressi di Pavia

ROMA — *Il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, ed il ministro dell'Industria Giovanni Marcora hanno commemorato ieri in Campidoglio Enrico Mattei, il presidente dell'ENI rimasto ucciso nella caduta del suo aereo, la sera del 27 ottobre 1962 a Bascapé, vicino a Pavia. È il culmine di una celebrazione carica di intenzioni, da parte dei promotori, in particolare il commissario dell'ENI Enrico Gandolfi, l'ultimo «mattelano» al vertice che darà le consegne il 2 novembre al nuovo presidente Umberto Colombo. Gandolfi, presentando martedì a Milano un volume biografico su Mattei, ha annunciato la creazione di una «Fondazione Mattei» per gli studi sulle fonti d'energia (già esiste una «Scuola superiore Enrico Mattei» che forma quadri in scienze aziendali).*

La singolarità e la grandezza del personaggio Mattei furono subito riconosciute, il giorno dopo la sua morte, per primi da coloro che ne avevano aspramente combattuto le iniziative. Fu l'inizio di un tradimento perché le politiche che Mattei propugnava non ebbero seguito e l'ENI non è stata, in questi anni, ciò che Mattei avrebbe voluto. Un esempio: pochi giorni dopo la tragedia di Bascapé, Mattei avrebbe dovuto firmare un accordo di collaborazione con l'Algeria che stava festeggiando il primo anno di indipendenza, accordo che avrebbe siglato una storia di buoni rapporti col Fronte di liberazione; oggi a distanza di venti anni ci è difficile firmare il più modesto (da un punto di vista politico) accordo per le forniture di gas algerino.

Si celebra un uomo ed una esperienza in contrasto stridente, profondo, con le realtà attuali. Il servizio televisivo trasmesso lunedì sera raccontava di un grande dirigente d'industria che parla alla gente di Gagliano, in Sicilia, per rispondere, commosso, alla loro domanda di lavoro. Un imprenditore che ricorda la sua esperienza di uomo che cerca un lavoro e promette il ritorno degli emigrati, lo sviluppo delle risorse locali. Certo, anche altri hanno fatto di queste promesse, nel Mezzogiorno ed altrove. Due settimane fa, in nome di queste promesse, cinquemila lavoratori sono scesi a Foggia dall'Appennino Dauno per ricordare che l'unica fabbrica nata dopo il ritrovamento del gas stava per chiudere. La differenza è qui: Mattei credeva nelle promesse e le rendeva credibili.

Le scelte anomale

Ci sono due poli, nella biografia di Mattei, che trovano riscontro nella singolarità della vicenda politica di cui fu protagonista. Iniziò a lavorare come operaio verniciatore in una fabbrica di letti di ferro per risalire a funzioni di organizzazione della produzione, di piccolo industriale chimico. Questa origine, per un uomo che raggiunge i vertici della vita politica, è un caso raro in Italia. Il suo tramite è l'altro momento, la scelta della lotta partigiana, l'assunzione di responsabilità nel Comitato di liberazione dell'Alta Italia. È da lì che ha i primi contatti politici in senso largo; da lì muove nell'industria pubblica con la nomina a commissario dell'AGIP. A questi due momenti formativi Mattei resto, poi, fedele: ed è per questo che fu il solo, nella DC, a collocarsi fuori di quel quadro di «restaurazione capitalistica» che caratterizzò gli anni 50 e che aveva il suo corrispettivo inquadramento nel confinamento dell'Italia, anche economico, all'interno dell'Alleanza Atlantica. Il Mattei che promette il ritorno degli emigrati a Gagliano è, rispetto all'indirizzo del suo partito e del governo, uno sconfitto perché l'emigrazione di massa, verso il Nord e verso l'estero, è stato allora un momento fondatore del fragile sviluppo industriale italiano.

Mattei volle che la ricerca petrolifera in Valle Padana fosse riservata all'ENI e riuscì a bloccare l'entrata delle «sette sorelle» (così erano chiamate le principali società petrolifere mondiali) e di quello che allora si chiamava ancora il «capitale plutocratico», unendo nel giudizio potere economico e politico, e che ora invidiamo più genericamente col termine di «multinazionali». L'accordo di fornitura del petrolio da parte dell'URSS e i primi rapporti con la Cina sono, anch'essi, fuori dei patti e della concezione dell'atlantismo. E così l'accordo con il governo iraniano per la spartizione 50-50% dei risultati della ricerca petrolifera rompe gli schemi in cui era stato stretto il sentiero di sviluppo dell'economia italiana.

Questi fatti crearono il mito Mattei, del piccolo protagonista che osava operare fuori del quadro politico vittorioso nel suo stesso paese e provocare i padroni del mercato mondiale. O.M. Petracca scrive, su «24 Ore» di domenica, che la sua vera arma fu il potere politico e che Mattei intendeva la direzione dell'impresa come un lavoro politico. Il secondo punto è vero, ma significa soltanto che fu imprenditore autentico perché, almeno in Italia, non ci sono imprenditori che non facciano lavoro politico. L'ex presidente della FIAT, Vittorio Valletta, e tanti altri hanno costruito col potere politico le loro fortune e sfortune.

I vizi del «matteismo»

Quanto all'uso che Mattei poté fare del potere politico, bisogna intendersi. Gli diede certo grande potere politico la lotta tenace che i comunisti condussero, pressoché isolati, per le riforme di struttura e per cambiare l'indirizzo dell'economia italiana durante gli anni 50. Noi comunisti fummo con Mattei, con questo tipo di imprenditore di Stato, senza concedere nel rigore delle nostre analisi e nel vigore delle lotte. Non era la scelta di una seconda linea, una mascheratura produttivistica del disegno rivoluzionario, bensì l'applicazione della teoria politica togliattiana che non tollera il distacco dalla realtà, dai bisogni delle masse. Mattei esprimeva, in forme emotive e impetuose, una parte di questi bisogni.

Di questo il potere politico doveva tenere di conto ma non per questo accettò Mattei. La sera del 27 ottobre 1962, quando l'avventura finì come in un copione cinematografico, nessuno credette alla disgrazia. Lo avevano già condannato, in molti, in fondo al proprio pensiero. In redazione circolarono informazioni su una comunicazione drammatica, dall'aereo che precipitava al centro radio del ministero degli Interni, in cui si parlava di sabotaggio. La scomparsa del giornalista Mauro De Mauro, dell'«Ora» di Palermo, è stata più volte messa in relazione a una indagine che stava conducendo su quanto accadde prima della partenza dell'aereo dalla Sicilia.

Erano giorni drammatici, il 27 ottobre uno studente, Giovanni Ardizzone, rimase ucciso negli scontri della polizia con il corteo che manifestava contro la minacciata invasione statunitense a Cuba. Il giorno dopo «l'Unità» titolava «Garantire a Cuba l'indipendenza» e annunciava il servizio sulla morte di Mattei in 13ª pagina. Il dramma di Mattei si stemperò nel dramma più vasto della crisi cubana che portò il mondo sulla soglia di un nuovo conflitto mondiale.

La successione dei «matteiani» — prima Marcello Boldrini, poi Eugenio Cefis — alla presidenza dell'ENI non fece che dare una mano a seppellire le incerte speranze suscitate da uno sforzo isolato di indipendenza economica e di sviluppo basato sulla valorizzazione delle risorse interne del paese. Iniziava l'epoca degli avventurieri — i Nino Rovelli, i Raffaele Ursini e, non ultimo, lo stesso Cefis — gabellati per grandi imprenditori, gente che fa politica non organizzando la produzione ed elaborando strategie, cioé facendo l'imprenditore, bensì cercando di comprare ed asservire i politici. Il «matteismo» è stato stravolto, spesso, in tal senso, per giustificare la mancata, o limitata, assunzione di responsabilità sociali dell'imprenditore. Certo, Mattei si servì dei politici e questa esperienza, che deriva dalla divergenza di orientamento politico generale rispetto ai governi del tempo, da un coraggio e da scelte che quei governi nel loro complesso non facevano proprie, può avere lasciato una traccia profonda nella dissociazione attuale fra potere politico e potere imprenditoriale, compreso quello di chi gestisce l'impresa pubblica.

Proprio per questo la celebrazione odierna suscita interrogativi. Oggi li richiamo a Mattei vuol dire cose diverse rispetto a venti anni fa, ma il senso non cambia molto.

Vuol dire cimentarsi su vie autonome nell'affrontare i problemi della nostra arretratezza tecnologica, con i paesi socialisti, col terzo mondo non più con i mezzi di rottura bensì con le risorse accumulate in questi anni, che sono immense ed ancor più sottoutilizzate che negli anni 50. C'è un problema di scelta generale insoluto e non vorremmo che dietro la celebrazione si stesse consumando il secondo tradimento di un simbolo di volontà collettiva quale fu Enrico Mattei.

Renzo Stefanelli

Spadolini lancia un ultimatum

verno Spadolini sia ormai convinto dell'impossibilità di continuare a rifornirlo, vanamente, di ossigeno e stia perciò studiando come affossarlo in modo da rafforzare le proprie carte o al tavolo del negoziato o in ultima analisi agli occhi degli elettori.

Andreotti, in una nota per l'*Europeo*, svolge il tema in termini tali da far apparire il suo partito come il nemico di «*un' incertezza deleteria*». E fa intendere che, piuttosto che subirne i danni, è preferibile il ricorso alle urne. Certo, dichiara — come d'obbligo — la sua «*immutata contrarietà alle forzature di tempi*», ma aggiunge subito dopo: «*Non accetto tuttavia neppure il dogma che non si vota d'inverno. Da tempo sono stati inventati gli impermeabili e gli ombrelli*». Dunque, se avverse condizioni climatiche non debbono preoccupare, c'è invece da chiedersi se questa manifesta propensione ad avvalersi di «*impermeabili e ombrelli*» per andare a votare sia ormai uno sbocco che la DC mette in conto; o se invece, essa lo agiti nel disegno — da molti attribuito al vertice dc — di riconquistare infine, caduto Spadolini, palazzo Chigi per l'ultimo scorcio della legislatura.

L'intervista a Montanelli del presidente del Consiglio può allora più agevolmente esser letta come una contromossa diretta a identificare le sorti della legislatura con quelle del governo, e idonea in questo caso — a rifornire il leader del PRI di una vantaggiosa immagine elettorale agli occhi dei ceti moderati.

Dice testualmente Spadolini al *Giornale*, parlando della proposta sindacale sulla scala mobile: «*La rinuncia a un 10 per cento non basta a contenere la lievitazione dei salari entro i limiti europei, ma se l'aliquota può apparire, come dice anche il presidente della Confindustria, miserabile, non altrettanto lo è il fatto che per la prima volta i sindacati abbiano accettato un ritocco di quella scala mobile che nella loro mitologia era il feticcio più intoccabile*».

Questo linguaggio prepara la strada alla sortita più grave. Dichiara, infatti, Spadolini, che, ove entro il termine fissato non sia stato raggiunto un accordo tra sindacati e Confindustria, «*il governo farà la sua parte, proponendo al Parlamento la sua soluzione*». O piuttosto la sua imposizione anche «*a costo* — proclama Spadolini — *di una crisi di governo*», anche «*col pericolo di nuove elezioni*».

Sembra quasi incredibile, una tale arroganza, in un presidente del Consiglio che non solo non ha nemmeno una maggioranza sicura, ma che ha appena finito di ammettere, allo stesso Montanelli, di non disporre nemmeno di «*strumenti contabili in grado di accertare almeno con una certa approssimazione*» oneri e impegni della spesa pubblica. E che confessa ancora di essere costretto a «*una continua opera di mediazione per tenere a galla*» la coalizione che dovrebbe sorreggerlo. Der resto, è sempre Spadolini a dichiarare che avrebbe fatto «*un buon affare*» non tornando a Palazzo Chigi («*da cui mi ritenevo mentalmente sloggiato*»), giacché in tal caso avrebbe «*raddoppiato, magari anche triplicato i voti*». Ma è evidente che il leader del PRI aspira sempre a concludere «*l' affare*», sia pure con qualche mese di ritardo.

Non si sa dunque se collocare sotto la categoria dell'ipocrisia o della vanteria il commento di Spadolini al termine della votazione di ieri mattina alla Camera: «*Un buon risultato: lo prevedevo*». Meno prevedibile era forse la picconata che egli stesso aveva preparato per la sua maggioranza, la quale — d'altro canto — si va già sfaldando per suo conto. Le contrapposizioni tra socialisti e democristiani, in particolare, sono ormai all'ordine del giorno nella discussione sulla manovra economico-finanziaria. Ma si va anche più in là dei contrasti sui singoli punti.

C'è chi, come il sen. Granelli, della sinistra democristiana, chiede esplicitamente «*una correzione concreta e tempestiva*» dell'intera politica del governo, e segnala soprattutto la questione di un «*credibile contenimento del disavanzo pubblico*». Nelle stesse ore, il coordinatore del Comitato di segreteria del PRI, Biasini, così commentava invece il documento ufficiale della Direzione del suo partito, diffuso ieri: «*I due obiettivi fondamentali per il risanamento sono l'approvazione della manovra economica del governo e il contenimento del costo del lavoro*». Questa non è più una maggioranza, sia pur divisa, ma una torre di Babele. E i suoi membri non si rilanciano proposte, ma programmi elettorali.

Antonio Caprarica

Alla Camera

te della DC e i socialisti. Al centro dello scontro i registratori di cassa, violentemente avversati dalla Confcommercio, che un progetto presentato dal ministro delle Finanze Rino Formica vuol rendere obbligatori per combattere l'evasione fiscale tanto ampia nel terziario.

Sul decreto IVA Spadolini aveva richiesto e ottenuto un voto di fiducia (a scrutinio palese) per superare le forche caudine degli emendamenti su cui in commissione lo schieramento governativo s'era profondamente spaccato. «Un voto tecnico», s'erano affannati a sostenere i responsabili del pentapartito facendosi fragile alibi delle tante proposte di modifica del provvedimento presentate dai gruppi minori dell'opposizione.

Che in realtà quel voto di fiducia avesse invece un preciso valore politico si è visto di lì a poco quando, come prescrive il regolamento, sullo stesso decreto si è dovuto votare a scrutinio segreto per la conversione in legge: i 348 sì dell'appello nominale si sono ridotti a 318, con uno scarto che tiene solo in parte conto della variazione del numero dei presenti. Era la conferma inequivoca tanto del dissenso sul merito del provvedimento del governo.

Con la fiducia il governo ha infatti lasciato cadere — come aveva rilevato il vice-presidente dei deputati comunisti, Abdon Alinovi, motivando il loro voto contrario — il velo sottile dell'ipocrisia sulla tanto conclamata volontà di un «confronto aperto con l'opposizione comunista» su questo primo passo della manovra. Di più e di peggio, si chiude ogni possibilità di dialogo e di corretta dialettica anche con gli stessi deputati della maggioranza cui viene impedito di svolgere la funzione di legislatori per ridurli al ruolo di ratificatori di decisioni che, in questo caso, hanno provocato un'impennata dei prezzi, ulteriore inflazione, maggiore evasione.

In questo modo il governo ha introdotto nuovi motivi di tensione anche nella complessa e difficile trattativa tra sindacati e Confindustria, mentre era possibile dare segnali diversi e opposti se la maggioranza avesse accettato di misurarsi sulle proposte del PCI per la riduzione del numero delle aliquote (siamo a otto, contro una media europea di tre) che avrebbe reso più governabile il tributo IVA: le minori entrate nell'immediato sarebbero state ampiamente compensate dal maggiore recupero sull'evasione che oggi è favorita dalla dispersione e dalla farraginosità dei meccanismi di prelievo dell'imposta.

Sulla decisione del governo di porre la fiducia sul decreto IVA ha espresso un giudizio nettamente negativo anche il capogruppo dei deputati comunisti Giorgio Napolitano. «Nel recente incontro con il gruppo dc — egli ha detto — si era manifestata attenzione per alcuni problemi di modifica della legge finanziaria. In questo momento, innanzi tutto con la richiesta della fiducia sul decreto IVA, sembra prevalere un atteggiamento di grave chiusura nei confronti dell'opposizione».

«Verificheremo nei prossimi giorni — ha aggiunto Napolitano — se i comportamenti della DC e di altre componenti della maggioranza saranno tali da condurre, smentendo precedenti affermazioni di volontà di apertura, ad una totale contrapposizione tra PCI, governo e maggioranza».

Per tornare alla questione dei registratori di cassa, il contrasto, che era già nell'aria da alcuni giorni (con la presentazione da parte dc di alcuni emendamenti riduttivi), ha assunto ieri pomeriggio le dimensioni di un vero e proprio caso politico in seguito alla decisione del deputato democristiano Luigi Rossi di Montelera di presentare addirittura un testo completamente sostitutivo del disegno di legge Formica. Con il nuovo testo si elimina l'obbligatorietà dei registratori che potrebbero essere sostituiti da uno «scontrino» numerato.

Ma così — ha reagito Formica — salta la logica del mio provvedimento e si rende praticamente impossibile un controllo efficace della Tributaria sui commercianti! Analoga la replica dei commissari comunisti Carrà e Toni, i quali da un lato denunciavano lo smaccato tentativo di favorire il perpetuarsi dell'evasione e dall'altro chiedevano l'immediata discussione e il voto sul progetto Formica. Il che poteva avvenire già stamane. Ma di fronte alla gravità dello scontro interno, la maggioranza della commissione ha imposto un lungo rinvio del dibattito: alla sera di martedì 9 novembre.

Giorgio Frasca Polara

La trattativa / 1

trattativa». Sola eccezione, i chimici che hanno fissato per il 6 novembre l'avvio della trattativa. «E sul tavolo — ha sostenuto Coldagelli, della FULC — ci dovrà essere la nostra piattaforma». Ma la regola è stata un'altra e ha rivelato il «bluff» del sì della Confindustria alla proposta di Spadolini di aprire «contestualmente» le diverse trattative. Le delegazioni degli imprenditori non potevano decidere come e quando riprendere il confronto, perché questa prerogativa è stata sequestrata dal vertice confindustriale. Lo ha rivelato la richiesta di Merloni di fissare un'altro appuntamento unico, sia con le confederazioni sia con le categorie per il 16 novembre. Il tavolo che conta per gli industriali è solo quello sul costo del lavoro, su cui possono far pendere — come una spada di Damocle — la disdetta della scala mobile. Per i contratti tutto bloccato. Come prima. Anzi, peggio di prima. «Questa è una provocazione: i contratti non possono essere un appendice», ha rinfacciato Nella Marcellino agli industriali tessili che insistevano nel dire che «il costo del lavoro è uno solo», lasciando intendere che anche il tavolo di trattativa è unico. Quasi a dare una dimostrazione plateale di questa scelta, il presidente e il vice presidente della Federtessili, Boselli e Lombardi, hanno disertato il tavolo di negoziato, preferendo l'altra sala dove si discuteva del costo del lavoro. Analogo atteggiamento hanno seguito i dirigenti della Aschimici. Mortillaro, direttore generale della Federmeccanica, è rimasto invece solo per le prime battute del faccia a faccia sul costo del lavoro, poi ha raggiunto la sede del negoziato con la FLM. E lì ha fatto la sua parte, riproponendo la «velina» sulla dipendenza della trattativa per i contratti dal negoziato per il costo del lavoro. Ed è stata subito polemica. «Non è serio, siete costretti a ricorrere alla burocrazia per negare i contratti», hanno ribattuto Galli, Bentivogli e Veronese.

Pasquale Cascella

La trattativa / 2

del lavoro, il presidente della Confindustria, Merloni. Dice subito che gli spazi per i contratti si aprono solo se si chiudono quelli occupati dalla scala mobile. Chiarisce che per gli imprenditori l'obiettivo di fondo è ridurre i salari reali. Olivieri, direttore generale della Confindustria, lo appoggia che le misure proposte per la scala mobile sono troppo marginali. Invano Giorgio Benvenuto illustra i diversi aspetti della proposta CGIL-CISL-UIL; facciamo subito le necessarie verifiche, suggerisce, mentre nel paese prosegue fino al 12 novembre la consultazione per i lavoratori. Subito dopo Lama attacca Merloni: siamo anche noi ben consci della gravità della situazione economico-sociale, ma non si può continuare sempre a dire che tutto dipende dal costo del lavoro. Marini, per la CISL, insiste sulla possibilità di iniziare subito in qualche modo il negoziato. E così si va avanti per ore e ore.

Ma perché non si riesce a negoziare, perché la stessa scena si ripete ai tavoli delle diverse categorie (salvo i chimici), con i calzaturieri che se ne vanno senza fissare un «arrivederci», con i tessili che parlano di «provocazione» e annunciano subito otto ore di sciopero?

Il problema emerso al tavolo grande — sul costo del lavoro — non è quello di un sindacato con le mani legate, impossibilitato a iniziare a trattare finché non sarà conclusa la consultazione. Il problema è che la Confindustria, come abbiamo detto, accenna a una disponibilità limitata a verificare quanto togliere dalla scala mobile per eventualmente dare dopo qualcosa per i contratti. Non una contestualità ma un prima (la scala mobile) e uno dopo (i contratti).

«Questa non è una base possibile di confronto — sostiene Sergio Garavini — né prima né dopo il 12 novembre, poiché il senso della proposta sindacale CGIL-CISL-UIL sul costo del lavoro non è di demolire, ma di difendere e consolidare la scala mobile e questo carattere della proposta può ben prevedersi che sarà ribadito e rafforzato dalla consultazione».

E allora, a questo punto, una cosa appare chiara: bisogna sviluppare, nel corso stesso della consultazione, un ampio movimento di lotta, per conquistare una vera trattativa sulle richieste per i contratti e sulla riforma del costo del lavoro. Una testimonianza delle resistenze da vincere, sono rimbalzate, a chiusura della serata, nelle dichiarazioni molto laconiche dei rappresentanti imprenditoriali. «La piattaforma sindacale? Apprezzabile sul piano qualitativo, ha detto Mandelli, non su quello quantitativo. Ma abbiamo l'obbligo di proseguire il confronto».

Bruno Ugolini

Pajetta racconta

qualche giornalista frettoloso che aveva dipinto un Zagladin prigioniero del nostro servizio d'ordine e inavvicinabile.

— Diciamo dunque dell'intervista rilasciata da Zagladin ieri: che cosa ne pensi?.

Io partirei dalla affermazione di Zagladin secondo cui non solo si è discusso, ma si vuole continuare a discutere «da compagni» (malgrado io, avendo rifiutato il termine «strappo» che pareva presumere legami organizzativi precedenti, rifiuti i termini di «ricucitura» o di «tentativo di ricucitura», adoperati da certi giornali).

Discutere da compagni, dunque. Quando noi il 30 dicembre 1981 assumemmo — mi pare tempestivamente e con il massimo di chiarezza — la nostra nota posizione sulla proclamazione del così detto «stato di guerra» in Polonia, la «Pravda» ci rispose con un lungo articolo dal tono del quale mi pare che difficilmente si potesse ricavare che si volesse con noi una discussione «fra compagni». Io usai proprio allora il termine di «attacco contro il nostro partito», un attacco che del resto noi facemmo conoscere ai nostri compagni per intero, pubblicandolo sull'«Unità». Pubblicammo allora la nostra risposta, pacata, ma chiara e tale da non prestarsi ad equivoci, e nella quale ponevamo anche la questione del metodo e del tono come questione politica.

— Ora dunque si è discusso, e in termini pacati. Ma al di là del metodo è cambiato qualcosa nella sostanza del dibattito fra comunisti italiani e sovietici?

È apparso chiaro che, per quanto fosse e sia importante la questione del metodo e quindi che non ci si ripropongano i toni e la terminologia che a suo tempo furono usati dalla «Pravda» e dal «Kommunist», sulla sostanza dei problemi non siamo stati certo indotti a considerare di avere avuto torto allora, neppure di essere stati intempestivi e — vorrei dire purtroppo — di essere stati eccessivamente pessimisti per quanto riguardava le prospettive. Lo abbiamo detto esplicitamente nei comunicati di questi giorni, a proposito delle posizioni nostre e dei compagni sovietici che rimangono ancora profondamente diverse sulla questione polacca.

— Ma non ci sono state solo divergenze in questi colloqui.

Certamente. Ci sono state le divergenze, e di non lieve conto, ma non solo quelle; ci sono state anche semplici diversità di giudizi, come ci sono stati punti di incontro. Abbiamo convenuto sulla gravità della situazione internazionale, da parte nostra abbiamo apprezzato le nuove posizioni sovietiche e la dichiarata intenzione da parte loro di impegnarsi a fondo sul disarmo equilibrato e controllato, elemento considerato essenziale da ambedue.

Noi abbiamo voluto però sottolineare ancora una volta la nostra concezione della lotta per la pace come un movimento che non si può identificare con l'azione diplomatica di una parte o considerare come sostegno acritico all'opera della diplomazia sovietica. È a questo proposito che abbiamo ricordato come non avessimo considerato opportuno essere presenti alla conferenza dei partiti comunisti a Parigi. Ci era sembrata un'iniziativa a senso unico. Così, anche se consideriamo interessanti le proposte sovietiche pubblicamente avanzate — e le dichiarazioni che ci sono state fatte — abbiamo ribadito la nostra opinione che solo una nuova concezione (per la varietà e l'articolazione che comporta) è all'origine del vasto movimento per la pace che è sorto e può garantirne il massimo dell'estensione e dell'efficacia.

— Quali sono a tuo parere le conclusioni più importanti cui si è arrivati?

Tutto quello che ti ho detto, mi fa tornare al giudizio complessivamente positivo sull'incontro e, più in generale, al problema della discussione sui problemi fondamentali della distensione e del disarmo, che noi pensiamo debba investire un'area sempre più larga del movimento operaio internazionale. Io stesso ho avuto nelle scorse settimane contatti con i laburisti inglesi e con i socialdemocratici tedeschi; il compagno Chiaromonte viene da una interessante visita in Francia. Ci si domanda da parte di alcuni: si può discutere? E noi rispondiamo: quando mai noi ci siamo rifiutati di dire che si «deve» discutere?

— Discutere, certamente, ma a quali condizioni?

La prima condizione è di spiegarsi sempre chiaramente e di sapere che non si possono né minimizzare, né credere di annullare certe divergenze, senza che si producano mutamenti reali nella situazione internazionale. Per esempio una discussione sull'intervento sovietico in Afghanistan ha un senso per noi se avvicina quella soluzione politica che noi pensiamo debba sostituire la situazione, diciamo così, «anomala» che si è stabilita in quel Paese.

— Ci sono state anche convergenze e punti di vista collimanti nei colloqui?

Sì, come ho già detto. Sul Medio Oriente, per esempio, nell'opinione che sia necessario garantire una patria ai palestinesi e il rispetto degli stati esistenti nei loro legittimi confini. Trovare un compromesso tenendo conto del superamento necessario di profondi dissensi nel mondo arabo, nella direzione delle proposte della Conferenza di Fez. Così come si è convenuto sul riconoscimento della funzione specifica dell' Europa non solo in quella zona, ma più ampiamente, nella politica e nei rapporti internazionali.

— Del problema della Cina avete parlato? Che cosa si è detto?

Mi pare che i compagni sovietici considerino non solo che qualcosa di nuovo è in atto, ma lo facciano con un sia pur cauto ottimismo. Mi pare che in un processo di ricerca di comprensione e di solidarietà internazionale che, data l'importanza della Cina, investe ogni parte del mondo, la ripresa dei contatti e del dialogo fra il PCI e il PCC che risale ormai ad alcuni anni, non sia stata certo elemento negativo come qualcuno allora forse temeva, e anche disse esplicitamente.

— Per concludere sui risultati degli incontri, i rapporti fra i due partiti come si pongono ora?

Se vuoi riassumere in poche parole un problema così complesso e che non investe solo i rapporti fra PCUS e PCI, io parlerei di un nuovo e più chiaro riconoscimento — e questo è senz'altro avvenuto in questi colloqui, almeno per quanto ci riguarda — della affermazione della piena autonomia di ogni partito e del diritto di ognuno di difenderla gelosamente.

— Delle posizioni differenti emerse nel nostro partito, si è parlato?

Sì. Da parte nostra, per dire che deve essere chiaro che le questioni relative alla vita politica del PCI riguardano soltanto i comunisti del nostro Paese, nel senso che opinioni diverse e giudizi di altri, sempre legittimi, non devono e non possono portare mai a qualsiasi genere di interferenze. Da parte del compagno Zagladin, per dichiarare di riconoscere la piena legittimità della nostra posizione e, naturalmente, per affermare che questo è un principio che vale per tutti.

Ugo Baduel

La Spagna vota

stra, hanno indebolito il PCE. Svantaggiato da queste elezioni anticipate nel momento in cui si stava riorganizzando, svantaggiato anche dalla situazione spagnola che spinge molti militanti a votare «utile», cioè per il PSOE, il PCE di Carrillo — che aveva ottenuto il 10,8 per cento dei voti e 23 seggi nell'ultima consultazione legislativa — rischia una grave flessione e la speranza di tutti (anche degli avversari, che non possono dimenticare il ruolo di questo partito) è che esso riesca ad ottenere un numero sufficiente di seggi, almeno 15, per formare un gruppo parlamentare autonomo.

Di qui entriamo nella nebulosa centrista. L'Unione del centro democratico (UCD) è il partito del governo uscente. Nel 1979 aveva ottenuto quasi il 35 per cento dei voti e 168 seggi. Oggi quello che resta dell'UCD è un partito che spera soltanto di salvare l'immagine centrista dopo ben sei scissioni in due anni che hanno dilapidato il capitale di fiducia accumulato con Suarez nei primi anni della transizione. Ma, come si sa, Suarez se n'è andato, se n'è andato il socialdemocratico Ordonez, se ne sono andati i liberali e parte dei democristiani sicchè Lavilla sarebbe soddisfatto di uscire dal cataclisma con una quarantina di seggi, cioè 120 in meno.

Le incognite vere sono, su questo terreno centrista, prima di tutto la lista Centro democratico e sociale (CDS) di Adolfo Suarez, e poi, ma in misura largamente minore, la lista del Partito democratico popolare (PDP) di Arielza alleatosi con la destra, la lista PAD (Partito di azione democratica) di Ordonez alleatosi con i socialisti. In altre parole si tratta di vedere come si distribuiranno oggi quei sei milioni e 900mila voti che l'UCD aveva ottenuto nel 1979, rappresentanti all'ingrosso un terzo dei voti validi.

Ma, come dicevamo, la lista dei partiti non si ferma qui. In Spagna sono legalmente depositate le sigle e le insegne di 281 partiti di cui 79 «soltanto» partecipano con liste proprie alla competizione elettorale. E qui, a parte quelle formazioni di carattere quasi cospirativo clandestino che troviamo in una sola circoscrizione, abbiamo partiti importanti come il Partito nazionale basco (PNV) cattolico, nazionalista e conservatore che detiene otto seggi alle Cortes di Madrid e il potere regionale, come la conservatrice Unione catalana (CU) che è al potere a Barcellona e ha sette seggi al Parlamento madrileno. Resta il fatto che sono cinque sostanzialmente i partiti che sul piano nazionale si divideranno oltre l'80 per cento dei voti validi sicchè decine e decine di liste rischiano di non figurare nemmeno nel quadro definitivo dei risultati elettorali che verrà pubblicato venerdì mattina dal ministero dell'Interno.

Oggi, la parola è a quei milioni di elettori che per venti giorni avevano ascoltato, con passione o con indifferenza, con partecipazione o con distacco, i discorsi degli attori principali di una campagna sviluppatasi sotto la minaccia del colpo di stato.

Augusto Pancaldi

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. 'l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4960351 - 4960352 - 4960353
4960355 - 4961251 - 4961252
4961253 - 4961254 - 4961255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Nella notte del 26 ottobre è serenamente spirato in Verona

VALERIO ZURLINI

Con profondo dolore ne danno l'annuncio: i figli Francesco e Maria con la Mamma Rosa Maria Zanni, la sua compagna Marie Francoise Brouillet, il fratello Gianfranco con Marina e Francesca, i fraterni cugini Esa e Franco de Simone Nigiesa con Annalisa, le cugine Luciana con il marito Gino Liberi e Itala con il marito Carlo Napolitano, Carla Bordoni con il marito Sergio Dangelo, Laura Sporni ed il cugino Paolo.

Le esequie avranno luogo in Roma nella Basilica di S. Maria Sopra Minerva domani 29, alle ore 10.

I familiari desiderano esprimere la loro commossa riconoscenza ai Medici tutti ed al personale Paramedico della Clinica Medica del Policlinico di Verona, per la scienza, l'abnegazione e l'umana solidarietà con le quali hanno curato ed assistito Valerio, con un pensiero particolarmente grato ed affettuoso al Prof. L. A. Scuro, Direttore della Clinica Medica, ed ai suoi collaboratori Cavallini, Lo Cascio, Vantini e Pubello.

Roma, 28 ottobre 1982

Renato Guttuso partecipa al dolore di Marie Francoise e della famiglia per la scomparsa dell'indimenticabile amico

VALERIO ZURLINI

Roma, 28 ottobre 1982